

Pietro Archiati

L'UOMO E LA TERRA

Un'antica amicizia, un destino comune

Questo testo è la seconda edizione leggermente riveduta
di *Amore per la Terra, amore per l'Uomo* dello stesso autore.



Redazione: Stefania Carosi, Roma
© *Archiati Verlag* e.K., Monaco di Baviera
Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)

ISBN 3-937078-37-1

Archiati Verlag e. K.
Sonntastraße 6a · 80995 München · Germania
info@archiati.com · www.archiati.com

Questo libro tratta
della responsabilità crescente
che tutti abbiamo
nei confronti della Terra,
se vogliamo salvaguardare i fondamenti
della nostra stessa coesistenza umana.

Non solo:
un rinato amore per la Terra
potrà più di ogni altra cosa
affratellare tutti gli uomini
al di là di ogni razza,
popolo e religione.

Pietro Archiati
Estate, 2004

Indice

I. UOMO E NATURA: UNA SIMBIOSI DA FAR RIVIVERE

- Nascita e morte: due chiusure o due aperture? 9
Come la tecnica cerca di infrangere i confini della vita e della morte 14
È tempo che l'uomo sappia quello che fa 19
Ciò che il materialismo dà per scontato 23
Effetti sull'uomo dell'eliminazione delle specie 27
Ma davvero la natura è fuori di noi? 30
Madre terra, sorelle aria e acqua, fratello sole 36
L'uomo moderno e la libertà di agire contro natura 41

II. I REGNI DELLA NATURA NELL' ALIMENTAZIONE UMANA

- Le illusioni della coscienza umana 47
Una natura piena di esseri spirituali 51
La nutrizione umana, ovvero l'umanizzazione della natura 58
La croce dei cereali 61
La croce degli esseri della Terra 64
Armonie fra uomo e cosmo 67
La legna che fa ardere lo spinto 69
Mangiare per creare 76

III. LA FRATELLANZA UMANA NELLA RELIGIONE DELLA TERRA

- Fedeltà affidabile della natura, creatività innovatrice dell'uomo 83
La prima sfida per la coscienza moderna: l'unità dell'Umanità 86
La seconda sfida: l'unità della Terra 91
La terza sfida: l'unità dell'intera evoluzione 95
L'inversione di marcia dell'evoluzione 99
La religione della Terra 103
La Terra, centro del nostro universo 107

IV. LO SPIRITO DELLA TERRA NEL DESTINO EVOLUTIVO DELL'UMANITÀ

- La responsabilità evolutiva dell'uomo 111
Sovranatura o sottonatura? Il destino della Terra nelle mani dell'uomo 113
La tensione evolutiva verso la conoscenza dei mondi dello spirito 121
La Terra è in crescita o in decadimento? 123
Chi è, che cosa ha fatto e fa lo Spirito della Terra? 130
La resurrezione della Terra 135
Da creature a creatori 138
UN MINUTO NEL TEMPO 142

I. UOMO E NATURA: UNA SIMBIOSI DA FAR RIVIVERE

Nascita e morte: due chiusure o due aperture?

Viviamo in un tempo in cui la cultura occidentale, che si riconosce di matrice cristiana, comincia a interrogarsi in modo più cosciente sui due limiti rigidi e fatali in cui si è rinserrata per quasi duemila anni: la «nascita» e la «morte». Un grande compito culturale che oggi si pone davanti alla coscienza dell'uomo moderno è quello di rendersi conto sia delle chiusure mentali che questi confini comportano, sia dell'aspirazione insita in lui ad abatterli per poter guardare oltre.

Che cosa significa per l'Occidente cosiddetto cristiano l'aver racchiuso l'orizzonte della coscienza tra la «nascita» e la «morte»? È convinzione comune che l'uomo inizi ad esistere solo a partire dal momento in cui si forma il suo «pezzo di materia», cioè la corporeità. Prima della nascita del corpo si pensa che l'uomo semplicemente non esista. È questo il primo limite assoluto della coscienza moderna: la negazione della «prenatalità» o, per usare un termine tradizionale, della «preesistenza», cioè di ogni esistenza dell'uomo che preceda il formarsi del suo corpo.

Poi, trascorsi gli anni della vita, la coscienza si trova di fronte alla seconda barriera, la morte, che s'impone col

venir meno del pezzo di materia. La corporeità nasce, cresce, giunge al culmine delle sue forze vitali; sopravviene poi un'inversione di marcia, le forze cominciano a scemare, invale un processo di sgretolamento e la somma totale di questa distruzione del vitale è la morte vera e propria, nella quale l'organismo fisico viene deposto.

La cultura cristiana afferma l'«immortalità» dell'anima, e questa affermazione non è meno problematica della negazione della prenatalità. Pur rassicurando l'uomo sul sopravvivere della sua anima dopo la morte, la religione tradizionale non sa però fornire alcuna conoscenza oggettiva e scientifica di questa stessa vita dopo la morte.

Intellettualmente più onesti dei teologi sono in fondo quegli scienziati che si chiedono: se è vero che la corporeità è in tutto e per tutto determinante al fine dell'esperienza di sé che l'essere umano ha, tanto determinante che prima del suo formarsi l'uomo neppure esiste, quando essa viene meno non scompare anche l'uomo stesso? Che cosa potrà mai sopravvivere alla morte, se tutte le esperienze che viviamo sono dovute al corpo?

È vero allora che per l'umanità occidentale degli ultimi secoli l'esperienza e la coscienza di sé — cioè la realtà stessa dell'esistere — sono racchiusi fra due confini: tra un primo inizio dovuto al comparire della corporeità, e una fine, come conseguenza del decadimento e della cessazione delle funzioni vitali di quella stessa corporeità.

Tutte le religioni orientali, invece, partono dal presupposto fondamentale che l'uomo, in quanto essere puramente spirituale, *esista già prima* del suo congiungersi

col corpo. L'incarnazione, ben lungi dal conferirgli l'essere, glielo diminuisce e offusca: inserendosi nel corpo, lo spirito umano si ottenebra e dimentica quel che ha vissuto nel puro mondo spirituale. Perciò nella cultura orientale la morte è vista come la liberazione dello spirito dalla prigione del corpo.

Il primo grande pensatore occidentale che non parla più di questa preesistenza è Aristotele; per Platone, il suo maestro, è ancora scontato che l'uomo esista anche prima di immergersi nel corpo. *Conoscere* significa per lui *ricordarsi* di ciò che si sapeva già prima della nascita, quando si era nel mondo spirituale. L'uomo, secondo Platone, è un essere puramente spirituale e l'unione con la corporeità comporta un tragico obnubilamento della coscienza; con la morte l'essere umano si libera dall'elemento estraneo che è il corpo e ritorna nella sua vera patria, quella spirituale.

È importante rilevare che Aristotele non nega espresamente che ci sia per l'uomo una realtà di vita indipendente dal corpo e preesistente alla nascita fisica: egli semplicemente non ne parla. Nel suo *Trattato sull'anima* si limita a descrivere in quale modo noi sperimentiamo il rapporto dell'anima col nostro corpo durante la vita tra nascita e morte. L'anima porta al corpo unità organica e coerenza funzionale, realizza ciò che nella natura corporea è solo «in potenza», ne avvera cioè gli scopi secondo le leggi del divenire. Aristotele si limita dunque a riflettere su quell'esperienza di sé che l'essere umano deve al legame con la materia del suo corpo. La sua opera è stata così una vera e propria preparazione all'incarnazione defi-

nitiva dell'umano, con una conseguente attenzione rivolta sempre di più al mondo fisico.

Il cristianesimo nascente ha ben volentieri accolto l'idea aristotelica della materia intrisa di spirito: il fulcro del cristianesimo è infatti proprio l'incarnazione graduale e reale dello spirito umano-divino dentro la materia. Il fatto di aver seguito la linea aristotelica piuttosto che la platonica ha portato in seguito a *negare* quella preesistenza che Aristotele aveva semplicemente sottaciuto. E proprio questa negazione ha poi condotto il cristianesimo stesso a fare i conti col materialismo.

Alla concezione aristotelica il cristianesimo ha aggiunto l'affermazione che l'entità spirituale, cioè incorporea dell'uomo (chiamata genericamente «anima»), viene creata da Dio al momento del concepimento. Si dichiara così implicitamente che l'uomo non ha realtà senza corpo, e in questo modo si attribuisce al sostrato materiale un'enorme valenza di *causa*. Se l'essere umano, infatti, non esiste prima della corporeità, il passo successivo (un passo davvero molto corto) porterà a dire che è la corporeità stessa a conferire essere all'uomo.

Il cammino che va dall'aristotelismo cristiano, quello della Scolastica medievale, al materialismo dell'era moderna è dunque un cammino dritto e conseguente. Il risultato reale di questo processo evolutivo è che tante persone oggi vivono effettivamente la corporeità come l'origine e *la causa* di ogni cosa, e l'anima e lo spirito (ammesso che se ne abbia ancora un sentore) come *effetti* di ciò che avviene nel corpo, nel dato di natura.

Lasciando da parte rare eccezioni, l'uomo occidentale non può certo dire di viverci come un essere spirituale, in grado di decidere le sorti del proprio corpo; né può dire di considerare il corpo come una somma di effetti che derivano dall'operare del suo spirito. Se siamo sinceri, l'esperienza che abbiamo di noi stessi, qui in Occidente, è proprio quella opposta: viviamo il dominio della materia sullo spirito e l'impotenza dello spirito, del nostro spirito, sulla materia. Il materialismo non è una teoria errata: è il testimone fedele della reale esperienza di sé dell'uomo moderno. Le forze della materia le viviamo nei nostri istinti, nelle nostre brame, di fronte ai quali ci sentiamo ben poco liberi.

Attribuire alla materia forza causante nei confronti dello spirito non è allora una questione teorica di verità o di errore: che in un uomo sia maggiormente il corpo a decidere le sorti dell'anima e dello spirito, o siano maggiormente l'anima e lo spirito a determinare le sorti del corpo, sono due esperienze interiori ugualmente possibili; anzi, sono proprio i due modi fondamentali di avere esperienza di sé, entrambi aperti alla libertà.

Ci occuperà allora in questi giorni a livelli sempre diversi l'enigma quanto mai misterioso del rapporto fra quelle due realtà che, per ora molto astrattamente, possiamo chiamare *spirito* e *materia*, e che dovremo rendere più concrete affrontandole da sempre nuovi punti di vista. Cercheremo d'indagare il legame oscuro ma umanissimo del nostro spirito e della nostra anima con l'elemento della natura, quello che noi riassumiamo nella parola *terra*, o

nell'espressione *i regni della natura*, a indicare le piante, gli animali, i minerali.

Come la tecnica cerca di infrangere i confini della vita e della morte

Riprendendo l'immagine della nostra esistenza imprigionata tra due limiti assoluti — nascita e morte —, osserviamo che da un lato l'ingegneria genetica concede all'uomo capacità sempre maggiori di entrare nei misteri della nascita, penetrando le alchimie della genesi degli organismi viventi, e dall'altro l'ingegneria nucleare riesce a far sprigionare energia atomica, consentendo all'uomo di partecipare sempre più paurosamente ai misteri della morte, della disgregazione e distruzione della materia.

Produrre energia atomica significa mettere in moto processi irreversibili di disgregazione della materia: *a-tomòs* significa in greco *non spaccabile, non più tagliabile*; nel pensare antico l'atomo era l'ultimo approdo della divisibilità, l'ultima unità della materia. Il fatto che l'umanità moderna sia riuscita a spaccare l'atomo significa che l'essere umano comincia a decidere delle sorti della creazione, diviene capace di mettere in moto processi di distruzione della materia che non sono più reversibili.

Con l'ingegneria genetica, d'altro canto, l'uomo si sente chiamato a diventare co-creatore della sua esistenza biologica, e vuole carpirne le leggi per sovrintendere alla nascita, per prolungare la vita all'infinito e sconfiggere la morte.

In tutto ciò vive l'aspirazione semiconscia — ma destinata a divenire sempre più conscia — a infrangere i due limiti estremi della coscienza moderna: l'uomo vuole scoprire da dove nasce la vita e come si vive oltre la porta della morte. Su queste due soglie è in corso nell'umanità una gigantesca lotta tra il *materialismo*, che vorrebbe usare queste due capacità crescenti della tecnologia per rendere l'essere umano ancor più vincolato alla materia, e la *coscienza dello spirito*, appena agli inizi, che vorrebbe volgerle verso la visione oggettiva dei fondamenti spirituali della nascita e della morte.

Riguardo all'ingegneria genetica e ai quesiti che l'accompagnano è interessante il fatto che in Germania, soprattutto negli ultimi anni, la chiesa cattolica si veda in grave difficoltà nell'accompagnare le decisioni della comunità statale sulla questione dell'aborto. La donna che decide di abortire deve esibire un attestato dal quale risulti che si è fatta in precedenza consigliare presso uno dei consultori approvati dallo stato: il certificato di avvenuta consulenza consente l'aborto senza conseguenze penali. La chiesa cattolica ha rilasciato per un certo tempo tali attestati, finché il Vaticano vi ha di fatto posto il veto.

Questa problematica, estremamente complessa, è indice del fatto che la cultura cristiana non conosce il modo concreto in cui avviene il congiungersi di uno spirito umano con il corpo, e nemmeno sa come proceda il graduale formarsi della materia corporea stessa. Secondo la normale convinzione del cattolico, prima della fecondazione l'essere umano ancora non esiste. Ora, se l'uomo è un

essere spirituale, se è uno spirito, non può *cominciare* a esistere, perché ciò che è spirito non è mai senza esistenza, esiste per natura eternamente. Solo ciò che è perituro può cominciare a esistere, nel senso che prima non c'era. Proprio questo intendevano dire i migliori pensatori cristiani nell'affermare che la creazione degli Esseri spirituali — Angeli, Arcangeli, Principati... — non avviene «nel tempo», non conosce un tempo in cui non c'era, ma è una creazione che avviene sempre, eternamente, così come è eterno lo Spirito Creatore.

Se si parte dall'assunto fondamentale che l'essere umano non esiste senza la corporeità, tutti i tentativi di risolvere il problema dell'aborto — a livello politico, giuridico e religioso — andranno a incagliarsi in capriole interpretative. Si pretenderà da una parte di far perno sulla libertà della donna (che è di sicuro un essere umano *completo* e in grado di decidere), e dall'altra si ignorerà la seconda grande alternativa che ingarbuglia la questione e crea il dibattito morale: cioè che il nascituro, per quanto a livello corporeo sia ancora un embrione, possa essere anch'egli, in quanto *spirito*, un essere umano *completo*, la cui libertà vada altrettanto rispettata. Uno spirito non può morire né può venire all'essere solo gradualmente: egli è, da sempre e per sempre.

Una moderna scienza dello spirituale pone in modo reale un'alternativa alla visione corrente del concepimento: nel grembo della madre la formazione dell'embrione comincia per opera di uno spirito umano che la Divinità ha creato ai primordi della creazione, cioè da quando la

Divinità stessa esiste. Questo spirito non è un bambino ma è ben «adulto», e consapevole di quello che fa: vuole incarnarsi e lavora a costruire un corpo adatto all'espressione di sé, quale prezioso strumento per vivere sulla terra. Solo considerando seriamente questa prospettiva, avremmo due matrici fondamentali fra le quali davvero scegliere quando si tratta di aborto: una che interpreta l'essere umano in chiave di non preesistenza, e un'altra in chiave di preesistenza.

Portandoci sull'altro confine della vita umana, la morte, ci viene incontro la grossa paura (conseguenza inevitabile dell'onesto materialismo) di dover ammettere che con la morte termini di esistere l'uomo stesso. Anche qui è importante chiederci — come primo gesto di liberazione interiore dal materialismo, e senza voler creare un altro dogma — se c'è un'alternativa all'affermazione che col dissolversi del corpo scompare tutto l'uomo.

Supponiamo di essere convinti che allungare la vita di una persona sia per lei oggettivamente il meglio. Quale potrebbe essere la controaffermazione? Goethe dice: «Ogni affermazione fa pensare al suo opposto». Perciò, se si fosse bravi nel pensare, bisognerebbe approfondire un senso cercando ogni volta il senso opposto, il suo controsenso, in modo da creare la tensione polare. Il polo opposto della precedente affermazione sta nel supporre che in ogni corpo fisico viva incarnato uno spirito umano con a disposizione tutti i millenni della terra per la propria evoluzione. Essendo uno spirito libero, l'uomo sceglie liberamente non solo il momento della nascita, ma anche la durata della sua vita.

La nostra coscienza ordinaria (il nostro «io» di tutti i giorni, per intenderci) non sa quando sia previsto il momento della morte. Ma supponiamo che in ognuno di noi esista un Io dalla coscienza più vasta, un vero Io spirituale di cui il nostro io più piccolo non è consapevole (sovraconscio, dunque), e che questo Io sappia quando è bene per lui lasciare la corporeità. Se così fosse, far di tutto affinché viva il più a lungo possibile, anche oltre il giorno da lui stesso fissato per la sua morte terrena, gli recherebbe solo danno, perché sarebbe contro la sua volontà.

L'affermazione che in un primo tempo appariva scontata — è bene far di tutto per prolungare la vita di una persona —, merita allora di essere messa in questione. Ciò avviene quando prendiamo in considerazione l'alternativa or ora proposta e che, se approfondita con mente spassionata, ci porterebbe ad aprirci sempre di più alle ispirazioni dell'Io spirituale. Questo tipo di riflessione potrebbe liberarci dal desiderio tutto egoistico che una persona muoia troppo presto (il tema dell'eutanasia), o troppo tardi (l'accanimento terapeutico nelle sue molteplici forme, e gli studi genetici che mirano al prolungamento della vita tramite interventi sul DNA).

Liberandoci un po' alla volta dalle pretese miopi del nostro io più piccolo, l'occhio diventa più sereno e noi acquistiamo maggiore capacità di ascoltare dall'Io vero nostro e dell'altro in quale momento è prevista la morte, in quale giorno l'Io desidera ritornare nel mondo spirituale.

È tempo che l'uomo sappia quello che fa

Nel lavoro frenetico dell'ingegneria genetica e delle sperimentazioni atomiche, emergono due realtà che meritano di venir considerate attentamente.

La prima è la disparità, il divario sempre più minaccioso tra *il fare* e *il conoscere*: il fare non dipende necessariamente dalla conoscenza, perché si può agire anche senza sapere quel che si fa. Il carattere di minaccia dell'ingegneria genetica e atomica risiede proprio nel fatto che la sperimentazione si intensifica sempre più, mentre l'uomo conosce sempre di meno le possibili conseguenze del suo operare. Sperimentare, nella nostra cultura, ha preso il sopravvento sul capire: prima proviamo, si dice, e poi stiamo a vedere quello che succede.

Le possibilità tecniche di trasformare il mondo compiono passi da gigante grazie a sperimentazioni sempre nuove: ogni volta la natura reagisce, e reagisce secondo le sue leggi. E noi, in base a quelle reazioni, inneschiamo nuovi esperimenti che a loro volta daranno nuovi risultati.

Quanto al pensiero le cose stanno in altro modo. Il cammino della conoscenza non ha l'appoggio comodo della natura che dà sempre riscontri: gli esperimenti in campo conoscitivo si svolgono secondo le leggi dello spirito, cioè secondo libertà, e perciò non comportano né automatismi né necessità. Proprio per questo motivo, nulla viene oggi più trascurato dell'impegno conoscitivo. Anche perché per conoscere sempre meglio la natura non basta «sapere» tante cose. La conoscenza vera indaga

l'essere delle cose, la natura eterna e spirituale di ogni realtà. L'umanità di oggi compie portenti sempre più strepitosi, ma «conosce» meno che mai quello che fa.

Fino a che punto, per esempio, possiamo dire di conoscere l'essere vero di una pianta? Un'osservazione che consideri soltanto la materia del vegetale, coglie la pianta nella sua completezza? E che cosa sappiamo, noi, degli animali e dell'uomo stesso stando alla medicina che li tratta come pezzi di materia più o meno complessi, e non trova nulla di strano nel trapiantare l'organo di un animale in un uomo? Conosce davvero l'uomo una scienza che considera i fenomeni di pensiero e di sentimento come prodotti della materia, come fenomeni derivati? Sa qualcosa dello spirito umano chi dice: come la pelle esala certi profumi, così il cervello esala pensieri?

Dobbiamo allora dirci con tutta onestà che il potere dell'uomo di *trasformare* la natura aumenta, mentre diminuisce la sua capacità di *conoscerla* e di capirla. Il fattibile s'ingrandisce a dismisura, anche grazie a strumenti tecnici sempre più perfetti e complessi, e invece la conoscenza viene sempre più trascurata e mortificata. L'uomo è sempre più occupato a «fare» e ha sempre meno tempo ed energie per pensare.

La seconda verità sulla quale vorrei soffermarmi è che il distruggere è più facile del costruire. Rovinare una vita è più facile che edificarla, lo sappiamo tutti. Si fa prima a buttar giù una parete che a costruirla mattone su mattone. Lo stesso vale per l'equilibrio ecologico della nostra terra, quale unità biologica che abbraccia la natura e l'uomo:

per far sorgere questa grandiosa armonia sono stati necessari millenni e millenni; per distruggerla basta, al confronto, una misura di tempo infinitesimale.

Questo pensiero è molto importante se riusciamo a mantenerlo vivo quando consideriamo le vicende della terra e dell'umanità: esso induce un reale senso di responsabilità individuale che, se andasse perso, potrebbe diventare troppo tardi ripensarlo. Con la nostra cecità di fronte alla distruzione in parte irreversibile operata contro la terra, possiamo gettare noi stessi nello stesso vortice di devastazione. Questi pensieri vengono spesso liquidati col fastidio di chi vi annusa moralismi o facili profetismi iettatori: invece, come per tutte le cose che riguardano l'evoluzione dell'uomo e del suo pianeta, la cosa più importante è la ferma volontà di conoscere l'oggettività dei fenomeni. Se l'irresponsabilità nasce dalla mancata conoscenza, per superarla non servono le condanne morali: bisogna coltivare la conoscenza.

Duemila anni fa, colui che i cristiani chiamano «il Cristo» invocò presso il Padre universale il perdono per l'umanità dicendo: «Perdona loro perché non sanno quello che fanno». Ma dobbiamo chiederci: questa affermazione vale forse per sempre? Se così fosse gli esseri umani sarebbero destinati a soccombere alla loro ignoranza, rimanendo in una condizione d'infanzia eterna.

La svolta dell'evoluzione, invece, se compresa con le forze conoscitive che abbiamo oggi a disposizione, appare proprio come il passaggio che l'uomo fa dalla posizione di minorità di una creatura che non sa quello che fa,

alla posizione di un creatore che sempre meglio sa quello che fa. Il motivo del perdono valido duemila anni fa, vale oggi tanto meno quanto più capaci di conoscenza sono diventati nel frattempo gli uomini. Con l'incremento della facoltà conoscitiva aumenta anche la responsabilità morale nei confronti della conoscenza stessa. La capacità di conoscere diventa sempre più un dovere morale: è il dovere di non restare schiavi quando ci sono tutte le condizioni per essere liberi.

Se esiste un vero «peccato» morale è oggi più che mai quello di omissione: l'omissione di coscienza di fronte a quello che stiamo facendo in tutti i campi della vita, e in misura massima nel nostro modo di trattare la terra.

Possiamo chiederci ancora: chi ha deciso che *dobbiamo* sapere sempre meglio quello che facciamo? Chi ha deciso che abbiamo una responsabilità morale nei confronti della conoscenza? Possiamo rispondere che lo decide la nostra stessa natura d'uomini, la nostra dignità: un essere umano che non coltivi la conoscenza si svuota d'essere, perde sostanza umana perché cade in balia di poteri a lui esterni. L'alternativa concessa alla libertà umana sta nella scelta tra l'approfondire e coltivare la coscienza, come fondamento e fulcro della propria sovranità, e il restare bambini incoscienti e dipendenti da altri.

Nell'evoluzione non tutto è riparabile, non tutto è reversibile e riciclabile: se lo fosse avremmo un'evoluzione eternamente ciclica, che si ripete sempre uguale, senza libertà. Il sorgere della libertà porta invece con sé elementi di irreversibilità. La libertà è la forza di portare su

di sé le conseguenze di ciò che si fa, ed essere liberi significa che non ci si può più appellare a un Padreterno che venga a rimettere tutte le cose a posto. Non esiste una libertà umana senza abissi da cui non sia più possibile risalire.

Ciò che il materialismo dà per scontato

Imperano nel materialismo odierno due dogmi fondamentali che guidano le scelte dell'ingegneria genetica e il modo di usare l'energia atomica. Sono dogmi in quanto non vengono sufficientemente vagliati dalla coscienza: si sono come insediati nella nostra interiorità e sono d'acciaio perché, favorendo i poteri costituiti, non vengono volutamente esplicitati o messi in questione.

Il primo dogma lo abbiamo già incontrato, e si tratta ora di formularlo con precisione: esso dice che *la materia è causa e lo spirito è effetto*. Tutto ciò che è di natura non materiale, non percepibile, è considerato effetto di una realtà materiale che lo origina. Si pensa: se noi riuscissimo a penetrare tutti i recessi della materia, a decodificare tutti gli elementi costitutivi del DNA, verremmo a conoscere di un uomo tutte le cause che ne determinano l'essere e l'agire. Potremmo spiegarci il suo specifico pensare, il suo sentire, il suo volere. Nella misura in cui la scienza riuscirà a intervenire là dove i processi materiali (le cause) sono appena agli inizi, essa potrà prede-terminare completamente il risultato (l'effetto), cioè il

nascituro, con specifiche qualità del cervello e degli altri organi, improntando così il suo comportamento e la sua stessa vita.

Ad esempio, prima di impiantare un seme umano nell'utero (finché non si riuscirà a fare a meno anche dell'utero), in base a una diagnosi delle sue componenti genetiche, si potranno eliminare determinati elementi indesiderati e se ne potranno creare di nuovi. L'uomo spera di potere un giorno fabbricare l'uomo — l'altro uomo! — come vuole lui, facendo così all'altro ciò che mai egli vorrebbe fosse fatto a sé. Anzi sarebbe più giusto dire, stando a questo assunto, che la materia più raffinata dell'uomo, cioè il suo cervello, spera di riuscire un giorno a fabbricare l'uomo.

Se il primo dogma del materialismo agisce piuttosto al livello del pensiero, il secondo investe più direttamente la sfera morale. È il dogma che dice: *la vita è bella nella misura in cui è comoda e tutto va liscio*. Supponiamo adesso che ogni Io umano, prima ancora d'incarnarsi, pianifichi tutti gli eventi della vita come tante sfide da superare, come una gagliarda palestra per evolversi ulteriormente. Supponiamo che questo Io dalla coscienza più vasta voglia affrontare le situazioni difficili e gravose non meno volentieri di quelle liete, ben sapendo di esporsi, così, a tutte le tempestose reazioni di rigetto da parte del suo «io normale» — cioè di quel tipo di coscienza che avrà a disposizione nello stato incarnato e che, l'abbiamo già detto, di solito non sa quello che fa e per natura cerca una vita comoda.

Poniamo il caso concreto che un dato spirito umano voglia vivere una malattia, che se la sia scelta con grande desiderio e gratitudine proprio per ciò che la lotta per superarla gli consentirà di vivere e di diventare. A questo Io spirituale non interessa tanto il fatto che questa malattia sia anche l'effetto karmico di tutto il suo passato, che in essa parlino le leggi ineluttabili del destino¹; per lui sono importanti unicamente le facoltà e le forze tutte positive che questa malattia gli darà di conseguire in vista dell'avvenire, della sua ulteriore evoluzione,

Stiamo dunque ipotizzando un Io che vuole intensamente una certa malattia e concentra i suoi pensieri sulla positività del potersi confrontare con quel tipo specifico di patologia, lottando per la guarigione. A questo punto sopraggiunge lo scienziato moderno e gli dice: «No, la tua vita è migliore se questa malattia non c'è. La medicina fa progressi proprio perché riesce ad abolire più malattie possibili: perciò la tua tubercolosi scordatela!». E magari l'Io superiore si vede costretto a «ripiegare» su un cancro al polmone.

Mi rendo conto che un discorso del genere in prima battuta possa suscitare perfino indignazione: io non intendo però affatto dar voce a una volontà retriva, tesa a bloccare le scoperte farmacologiche con tutti i benefici che comportano. La mia è una provocazione a riflettere sul fatto che non è per niente scontato che le difficoltà della

¹ Vedi: Pietro Archiati *Nati per diventare liberi* Edizioni Archiati Verlag, 2004 (riedizione di *Karma* -NDR).

vita, malattie comprese, siano delle «disgrazie». E c'è una bella differenza tra il subire i cosiddetti guai a denti stretti e l'affrontarli come occasioni reali e positive di evoluzione, volute dal nostro stesso essere spirituale. Ed è un fatto che le individualità più grandi della storia debbano la loro grandezza a una vita tutt'altro che comoda. Basti pensare a un Dante...

La fatica che facciamo per seguire queste contro-ipotesi di pensiero che interpretano in modo nuovo la vita, indica che esse si affacciano appena appena in un'umanità sempre più prigioniera di argomentazioni dal carattere apodittico: «non c'è altra scelta», «bisogna far così», «purtroppo la vita è dura e le sventure ci rendono infelici», «le malattie vanno stroncate perché sono un assoluto male»... Un pensare che vada più a fondo non trova ascolto.

Premessi questi due assiomi del materialismo, direi che alla base dell'ingegneria genetica e dell'uso dell'energia atomica c'è lo scopo fondamentale, non dichiarato ma sottinteso, di usare la natura al servizio dell'uomo. Si dirà: ma non è fatta apposta, la natura, per essere al nostro servizio? Che cosa c'è di male? Spesso ci sfugge che in questa affermazione ce n'è un'altra implicita, essa pure non portata a coscienza, che dice: *la natura e l'uomo sono due realtà a sé stanti*. L'uomo è separato dalla natura e ciò gli consente di metterla al proprio servizio.

Qual è l'alternativa, l'altra possibilità a cui l'umanità di oggi non pensa neanche? È che l'uomo sia integrato in tutto e per tutto nell'organismo unitario della natura. Se così fosse non potrebbe mai sfruttarla a proprio van-

taggio perché, essendone parte integrale, sfrutterebbe se stesso. Un'assurdità. Questa alternativa di pensiero getta luce sull'ottenebramento della coscienza moderna intrisa di materialismo, che ha portato alla convinzione che l'essere umano sia un essere altro dalla natura e dalla terra tutta.

Il mio intento sarà quello di fondare, da angolature diverse, il pensiero che dice: *tutto ciò che l'uomo fa alla terra e alla natura, lo fa direttamente a sé*. Asservire e sfruttare la natura vuol dire asservire e sfruttare l'umanità. Solo amando la terra si può amare l'uomo, che è un tutt'uno con essa.

Effetti sull'uomo dell'eliminazione delle specie

Una delle grandi polarità della vita umana, che ne riassume tante altre, è quella tra il molteplice e l'uno: l'umanità stessa racchiude in sé un mistero sia di unità, sia di molteplicità. La sua unità abbraccia non soltanto tutti gli uomini, ma la natura intera: è una realtà di universale compaginazione, di «organicità» totale, dove tutti diventiamo membri gli uni degli altri a mano a mano che riusciamo a percepire l'uomo e la terra come destinati a organizzarsi sempre meglio in un unico organismo. L'altro polo è la diversità, la molteplicità che è data da un lato dall'unicità e singolarità assoluta di ogni essere umano, e dall'altro dalle leggi «specifiche» che reggono il formarsi di tutte le varie specie di pietre, di piante, di animali.

In relazione a questa realtà dell'uomo e della terra incombe la grande minaccia — o la grande tristezza — della sperimentazione di ingegneria genetica che elimina giornalmente decine di specie naturali: ogni anno vengono fatte scomparire per sempre migliaia di specie di insetti e di piante. Non è stato il cieco caso a far sorgere la pluralità infinita delle specie e delle sottospecie. Esiste una regia unitaria, e noi siamo immersi in una sinfonia cosmica che fa sviluppare temi e variazioni infinite.

Se c'è un'armonia di pensieri alla base dell'infinita molteplicità della natura, che cosa avviene all'equilibrio ecologico della terra e dell'uomo se noi distruggiamo la metà, i due terzi o i tre quarti delle sue specie? Si mette in moto un processo di appiattimento e di omologazione degli spiriti umani stessi. Tutte le specie di piante e di animali, insetti compresi, sono infatti pensieri divini, sono intuizioni di quell'architetto creatore che ha voluto squadrare davanti allo spirito umano una dovizia senza fine di creature — affinché il pensare umano non perdesse mai d'intensità, ma avesse la possibilità di cesellare lui stesso pensieri all'infinito, sollecitato da queste infinite percezioni.

Una pittura è resa bella non dall'esiguo numero di colori usati, ma dalle infinite sfumature che il loro incontrarsi genera: la molteplicità è nell'universo l'arte somma delle infinite sfumature. L'ingegneria genetica moderna sta cancellando a una a una proprio queste sfumature e impoverisce così la percezione umana, inaridendo e disseccando le sorgenti stesse del pensare. La distruzione di

tante specie di piante e di animali, vista con la consapevolezza della connessione intima tra l'uomo e i regni della terra, appare come un vero e proprio immiserimento dello spirito umano.

Se questo risulta all'indagine del pensiero, è legittimo aggiungere che la distruzione delle specie naturali è un male anche in senso morale: perché viene in questo modo diminuito l'essere stesso dell'uomo che, nel mondo umano, è l'unico criterio del bene e del male. Male è infatti tutto ciò che danneggia e mortifica l'umano, bene è ciò che ne edifica e ne promuove la pienezza. Se è vero che le formazioni naturali, nelle loro infinite variazioni, rappresentano le possibilità evolutive del pensare umano, è lo spirito umano a venir mutilato quando esse vengono soppresse.

L'energia atomica agisce nella realtà al polo dell'unità, opposto della molteplicità. La natura si fonda su unità di forma che sono costanti e non soggette a repentine metamorfosi, unità fondate a loro volta su ciò che chiamiamo «atomo», l'ultimo argine alla distruttibilità della materia. L'atomo è la controparte naturale di quel che negli esseri spirituali chiamiamo «individuazione».

L'individualità dell'uomo è l'ultima unità dello spirito umano, come dice la stessa parola *individuum*, che significa *non divisibile* e non diviso. Come l'io umano è l'ultimo approdo della divisibilità dello spirito, così nella materia l'atomo è il fondamento ultimo della nostra esistenza, e la sua divisione comporta l'irreversibile distruzione della materia e di ogni esistenza in essa incarnata.

Se la grande minaccia dell'ingegneria genetica sta nella sua capacità di cancellare la molteplicità, la minaccia dell'energia atomica è, all'opposto, quella di distruggere l'unità di coesione della materia, che nella sua durezza ci offre il sostrato fisico permanente per la nostra stessa evoluzione. La tecnica moderna ha la possibilità reale di distruggere la terra intera, e l'umanità si ritrova per la prima volta nelle condizioni di decidere delle sorti della sua stessa evoluzione, avendo appena una vaga consapevolezza del suo vero significato.

Ma davvero la natura è fuori di noi?

Il bello della vita non consiste nel non avere problemi ma nel lavorarci sopra. Quando poi si ha l'impressione di aver risolto un quesito, l'orizzonte si amplia e veniamo posti di fronte a nuovi enigmi. Le risposte che diamo suscitano, in un panorama diventato più vasto, altre domande e fanno sorgere altri quesiti.

L'impulso più bello della mente umana è l'anelito all'unità nella molteplicità. Se il cosmo in cui viviamo non è sorto per caso, se ogni sua manifestazione ci rimanda a una regia unitaria piena di saggezza e di amore, allora l'intenzionalità impressa nella mente umana dev'essere quella di reintegrare in una visione organica ogni singolo elemento del mondo. La sconfinata molteplicità delle creature dell'universo, quest'immenso *habitat* tellurico e cosmico, ci è allora dato per viverci organicamente in sim-

biosi con gli animali, con le piante e con le pietre, cioè con la totalità della natura.

Consideriamo in questo contesto i quattro classici elementi: terra, *il solido*; acqua, *il liquido*; aria, *il gassoso*; fuoco, *il calorico*. Volendo affrontare questa quadruplicità in chiave di evoluzione, di cosmogenesi, le cose da dire sarebbero infinite: penso ad esempio a Goethe che non scrive quasi nulla senza riferirsi nei modi più svariati ai quattro elementi, che sono come il compendio del mondo in cui viviamo.

Nel contesto del nostro lavoro possiamo prendere l'avvio da un «fenomeno italiano», che vive però profondamente anche nella coscienza di altre culture: Francesco d'Assisi. Il modo in cui Francesco d'Assisi si pone di fronte alle creature della terra, dell'acqua, dell'aria e del fuoco, chiamandole fratelli e sorelle, è davvero esemplare, è umanissimo, e perciò ha tanto da dire, anche se l'espressione esteriore del rapporto con l'ambiente varia di epoca in epoca.

Il fatto fondamentale dal quale dobbiamo partire è che per Francesco d'Assisi non esiste separazione alcuna tra l'uomo e gli elementi della natura. Francesco non vede sé «fuori» dalla natura e non può guardare alla natura come se fosse «fuori» di lui. *Frate sole, sora luna, sor'acqua, sora terra, frate vento, frate focu*: così Francesco chiama tutti gli elementi terrestri e in questo modo li vive dentro l'umano. Facendo di loro tanti fratelli e sorelle gli dà un'anima, li immette nella comunanza dell'amore umano. Uno dei suoi motti dice: *non in li-*

bris, sed in silvis — non nei libri, ma in mezzo ai boschi si incontrano le creature.

La condizione tutta nuova dell'umanità attuale, il suo punto di partenza nell'esperienza della natura è proprio quello che possiamo chiamare «la distanza»: noi non sentiamo più l'aria e il fuoco come parte di noi, non sentiamo più fratello il sole e sorella l'acqua. Con la nostra tecnica, e con la nostra scienza siamo intenti a dominare la natura, la sfruttiamo e pensiamo addirittura di farlo impunemente. Eccezioni non mancano, certo, tuttavia la tendenza di fondo dell'uomo d'oggi è quella di soggiogare la natura per metterla al proprio servizio. Il rapporto che aveva con lei un Francesco d'Assisi risulta anacronistico, bello per quei tempi, sì, ma oggi del tutto impraticabile.

Eppure l'amore di Francesco d'Assisi per tutte le creature è puro amore cristiano, e il cristianesimo si manifesta in lui per quello che veramente è: *l'universalmente umano* — l'umano che è comune a tutti gli uomini, che si riversa in tutto l'universo e trova la sua eco in ogni singola persona.

Non è facile oggi parlare di cristianesimo, soprattutto qui in Italia, perché subito si va con la mente ai risvolti storici e politici di un cattolicesimo spesso discutibile, che ha ingenerato nella cultura laica una profonda disaffezione nei confronti del cristianesimo vero e proprio. Ciò rende ancora più urgente il recupero di quelle verità cristiane che finalmente, oggi, possono essere comprese per quello che oggettivamente sono: un vero *umanesimo*. L'essenza del cristianesimo risiede nell'affermazione che

duemila anni fa gli Esseri del cosmo intero hanno consacrato l'umano, e la terra che lo sostiene, segnando una svolta grandiosa per l'evoluzione di *tutti* gli uomini, accomunandoli in una destinazione unitaria.

Una mente e un cuore come quelli di Francesco d'Assisi sono stati forgiati dal cristianesimo. Il suo apprezzamento profondo per le creature della terra sarebbe stato impensabile nel buddismo, ad esempio. Se vediamo il buddismo — e le religioni orientali precristiane in genere — come uno stadio specifico nell'evoluzione complessiva dell'umanità², constatiamo che cinquecento anni prima del sorgere del cristianesimo gli uomini facevano fatica ad accettare l'incarnazione, a vederne il risvolto tutto positivo. Il congiungimento con la materia veniva vissuto come un elemento di essenziale impurità, di contaminazione dello spirito umano. L'intento del buddista era allora quello di ritrarsi, di abbandonare la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco per ritornare ai mondi del puro spirituale. Ai tempi del Buddha, l'uomo desiderava salvarsi scappando via dalla terra. Le creature della terra non venivano viste come fratelli e sorelle, ma come maya, come pura illusione.

L'avvento dell'Essere chiamato «Cristo» ha inaugurato per tutti gli uomini un vero umanesimo integrale, in duplice modo: da un lato Egli fece della Terra il suo Corpo, unificandone tutte le creature in un'unica tensione

² Per una lettura evolutiva delle grandi religioni storiche verso l'unica religione dell'Uomo, vedi: Pietro Archiati *Maschere di Dio, volti dell'uomo* – Edizioni Archiati Verlag, Monaco di Baviera, 2004 (NdR).

verso la resurrezione; dall'altro fece dell'Umanità la sua Anima, affratellando tutti gli uomini in un'unica famiglia. La buona novella da allora annunciata ad ogni uomo dice: guarda, ti sono messe a disposizione tutte le possibilità per conquistare, nel corso del tempo, la pienezza del tuo essere facendo tue le sorti della terra e dell'umanità. La buona novella di un umanesimo davvero universale annuncia che non c'è redenzione del singolo senza redenzione dell'umanità e della terra.

Un malinteso «progresso» che rovina la terra rovina l'uomo stesso, e la sola salvezza è quella che salva con l'uomo tutte le creature della terra. L'amore di Francesco d'Assisi nasce da un cuore che ha accolto in sé l'amore del Cristo, anche se non ancora accompagnato da una piena conoscenza di questo vissuto. Le intuizioni del cuore precedono sempre quelle della mente: ognuno capisce davvero solo ciò che ha a lungo amato.

La dimensione cosmica dell'evento di duemila anni fa — quell'evento di Palestina che l'umanità odierna può riscoprire con gli strumenti di una vera e propria scienza dello spirituale — è la conseguenza del fatto che l'Essere dell'Amore, l'Essere che raccoglie in sé tutte le forze del nostro sistema solare, ai primordi dell'evoluzione terrestre si è distanziato dalla Terra portando fuori le forze evolutivamente più sublimi e irraggianti fino a costituire l'attuale Sole. Questa separazione (della quale ritornerò a parlare più estesamente) consentì alla Terra e agli esseri che rimasero ad abitarla di «indurirsi», solidificandosi sempre di più, e di sperimentare così la fase evolutiva

della *frammentazione* — ci riferiamo a tempi in cui tutta la natura e la costituzione degli uomini differivano profondamente dalle attuali³.

Tutti i miti dell'antichità ne parlarono: Osiride e Dioniso che vengono smembrati ne sono la più chiara testimonianza. Ciò che allora non era dato di comprendere era che quella disgregazione dell'essere cosmico, originariamente uno, segnava l'ingresso dell'egoismo nell'umanità, necessaria preparazione all'amore: perché l'amore è possibile solo in esseri autonomi, e si nutre proprio del superamento dell'egoismo. La frammentazione era ed è la condizione necessaria di ogni riunione che venga costruita dalla libertà.

Una volta acquisita l'egoità individuale (e altroché se l'abbiamo acquisita!), si tratta ora di compiere sempre e dovunque nella coscienza umana la svolta evolutiva che ci fa smettere di vivere gli uni contro gli altri, per cominciare a ricostruire membro a membro il corpo dell'umanità smembrata. Questa è la seconda tappa dell'evoluzione, tutta fatta di amore. Volendo superare la solitudine dell'egoismo, ci si apre sempre più all'amore verso gli altri. È questa la grande rivoluzione evolutiva che viene inaugurata dal ritorno nella Terra dell'Essere del Sole che due-mila anni fa ne ha fatto di nuovo il suo corpo inabitandola, come il cristianesimo ha sempre affermato. *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, dice l'Essere dell'Amo-

³ Vedi: Rudolf Steiner *La scienza occulta nelle sue linee generali*, Editrice Antroposofica, Milano.

re alla terra, all'acqua, all'aria, al fuoco. Nulla affratella gli uomini più di quanto può farlo il più profondo amore comune: l'amore per la Terra.

Madre terra, sorelle aria e acqua, fratello sole

Riascoltiamo quelle righe del *Cantico delle creature* (le *Laudes*) che riguardano gli elementi. Dopo aver detto *Altissimu, onnipotente, bon Signore* Francesco parla del sole:

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.*

Per Francesco d'Assisi il sole non è una realtà puramente fisica, un mero pezzo di materia o un concentrato di gas: egli guarda il sole come noi siamo abituati a guardare il corpo di una persona. Quando incontro un amico che cosa ho davanti a me? Un pezzo di materia? Sì, anche quello, ma non soltanto: questo pezzo di materia è inabitato, è tutto compenetrato dall'anima del mio amico, ne è vivificato, è «animato»... La sua fisionomia è come una grafia: segni che vanno decifrati, che manifestano l'invisibile. Partendo dal suo corpo mi vengono incontro i suoi pensieri, che non sono dei pezzi di materia; mi vengono in-

contro i suoi sentimenti, che sono ben altra cosa che il suo corpo. L'amicizia che ci lega non la posso fotografare, però la vivo più intimamente di ciò che è materiale. Francesco d'Assisi vive tutti gli elementi della natura (e il sole li accomuna tutti proprio perché li rende visibili tutti) come *corporeità di esseri spirituali*. Per lui non esiste nulla di visibile che non sia intriso di spirito, che non sia acceso e illuminato dall'Essere spirituale del Sole.

Guardando il mio amico mi chiedo: chi ha plasmato la sua fisionomia, chi l'ha architettata? È spuntata fuori così a caso, una delle tante sintesi possibili operata dalle cellule di suo padre e di sua madre? Aristotele vedeva nella fisionomia di un uomo la scrittura del suo Io, della sua Entelechia, come la chiamava. Se noi recuperassimo questa capacità di lettura sapremmo risalire — in base ai tratti del volto e della corporeità tutta, anche solo partendo dagli occhi o dalla forma del naso — all'architettura spirituale dell'essere che ci è di fronte. Siamo più di sei miliardi d'uomini sulla terra, e ancora non se ne trovano due con lo stesso volto. Come possono sorgere due corpi uguali se non esistono due spiriti umani in tutto e per tutto uguali? Se ciò fosse, non sarebbero due, ma *uno*.

Francesco sa che il sole *porta significatione* del Cristo, del *Signore*, come lui lo chiama: il comportamento del sole, ciò che ognuno di noi vive in compagnia di questo sovrano astro del cielo, manifesta il modo di vivere di un Essere spirituale che regge le sorti di tutte le creature della terra. Con le forze d'amore del suo cuore Francesco d'Assisi incontra nelle leggi della natura il modo di ope-

rare e le intenzioni di infiniti Esseri spirituali. L'essere della rosa appare in un modo tutto suo, ha una maniera propria di formare e disporre le foglie sullo stelo, ha ritmi suoi basati sul pentagramma, così che non si troverà mai una rosa con sette, o quattro, o sei sepali verdi sotto il calice, ma saranno sempre cinque... Ogni elemento visibile *porta significatione* di come è fatto l'essere spirituale che lo forma, e che in esso si manifesta.

*Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

Seguono, uno dopo l'altro, i quattro elementi: quattro, e non di più; prima ha parlato del sole e delle stelle, adesso si rivolge agli elementi della terra. E da buon italiano Francesco d'Assisi comincia con il vento, con l'aria: la lingua italiana, fatta tutta di musicalità, gode particolarmente dell'elemento dell'aria:

*Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo
per lo quale a le tue creature dài sustentamento.*

In poche parole è contenuta tutta la meteorologia, tutte le possibili fisionomie del tempo che non conosce la pesantezza di ciò che poggia sulla terra, ma che sostiene le creature accarezzandole col soffio dell'anima. Che tempo fa?, chiediamo noi per sapere in quali «temperie» siamo immersi in un dato giorno.

Poi Francesco si rivolge all'acqua:

*Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.*

Mi sono sempre chiesto se qui, forse, non sia andato perso un verso, perché a tutti gli altri elementi sono dedicati tre versi, mentre per l'acqua ce sono soltanto due: mi vien da pensare che forse c'era un verso che diceva: «e per la quale ne dai la vita nostra», o qualcosa del genere. Per gli altri elementi c'è un verso che ne caratterizza l'essere e un altro che ne esprime l'operare a favore dell'uomo.

Segue l'elemento del calore: dall'aria siamo scesi all'acqua, ora ritorniamo in su in compagnia del fuoco per poi scendere fino in fondo, sulla terra:

*Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.*

Il fuoco è l'elemento che fa sprigionare la luce imprigionata nella terra, che dà calore terrestre. Il fuoco è sempre stato visto come immagine dello spirito umano, così come l'aria e il vento rendono visibili i moti dell'anima. E lo spirito umano è il riflesso dello spirito divino, allo stesso modo in cui la luce e il calore del fuoco sono il riflesso terrestre della luce e del calore del sole.

E da ultimo viene la terra, sorella e madre di tutti noi:

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.*

Alcuni confratelli di Francesco faticavano a capire come lui potesse sentirsi così a casa fra gli elementi della terra: se ne stava per mesi interi nel bosco, e così non prendeva la comunione e non andava a visitare il Cristo nella cappellina! Ma il problema era dei confratelli, non di Francesco: erano loro a pensare che il Cristo fosse presente più nella chiesetta e nell'ostia consacrata che non nel sole e nel vento, nell'acqua e nel fuoco e in tutte le creature della terra. Con l'intuizione del cuore Francesco sentiva l'onnipresenza del Cristo che consacra la terra facendone il suo corpo sacro. Egli precorreva i tempi: per percepire la presenza reale dello spirito in tutti gli esseri della natura, la nostra coscienza moderna deve ancora farne di strada!

Più tardi Francesco d'Assisi aggiunse al suo canto una strofa sulla sorella morte, ringraziandola e apprezzandola in modo particolare perché ci fa entrare nello spirituale vero e proprio, ci porta in dono la vita suprema. C'è forse una contraddizione tra l'intuizione del cuore che vede nella terra la casa dell'uomo, la casa dei suoi fratelli e sorelle, e il pensiero che anche la morte ci sia sorella, quella morte che sembra portarci fuori dalla realtà della terra? Francesco intuiva che l'amore rivolto alle creature della terra continua a vivere dentro di noi anche dopo la morte. L'amore che si accende sulla terra, e che è rivolto alla terra, ci mantiene congiunti anche dopo la morte con

l'Essere spirituale che la intride, e non può che accendere in noi il desiderio di tornare a visitarla. Solo l'uomo può redimere dalla caducità la sua parvenza effimera. E poiché la terra è il grembo in cui si compie la millenaria rinascita dell'umanità, la terra divenne sommamente amabile agli occhi dell'Essere del Sole, che in lei si è fatto carne.

L'uomo moderno e la libertà di agire contro natura

Guardiamo ora il modo in cui l'uomo moderno si pone di fronte alla terra, all'aria, all'acqua e al fuoco. Non possiamo contare sulle forze di partenza infuse da un rapporto di venerazione e d'amore verso la natura, com'era quello di Francesco: non le viviamo più, quelle forze, la cultura moderna ce le ha portate via. Possiamo però partire da altri presupposti, senza rimpiangere i tempi di Francesco perché sarebbe un inutile anacronismo: quei tempi sono ormai per sempre tramontati. Chi si volesse comportare oggi come Francesco d'Assisi, si metterebbe in contraddizione con tutta la realtà che lo circonda, diversa da quella di allora: vivere di pura elemosina, tanto per fare un esempio, poteva andare bene a quei tempi, oggi non sarebbe più possibile.

L'intento che hanno molti di imitare Francesco nasconde altri aspetti di contraddizione, perché Francesco è stato un grande originale, non ha copiato mai nessuno: seguiva l'intuizione del cuore che gli diceva come affron-

tare le situazioni e come trattare le persone in modi sempre nuovi. L'unica possibilità di imitare davvero Francesco d'Assisi consisterebbe nello smettere d'imitarlo, visto che lui non si è mai orientato secondo modelli esterni. Attingeva a una sorgente intima al suo essere, ad una forza d'amore genuina ed esuberante che di volta in volta gli svelava il senso degli uomini e delle cose, una forza che era tutta sua e che nessuna nostalgia di rimpianto o d'imitazione potrebbe far risorgere oggi nell'interiorità di qualcun altro.

Va quindi accettato positivamente il fatto che l'uomo moderno debba riconquistare maggiormente in chiave di libertà quelle forze che a Francesco furono date prevalentemente dalla grazia divina.

Che cosa è infatti più importante per l'evoluzione dell'uomo? Avere a disposizione le forze del cuore per grazia ricevuta, oppure conquistarsele con le fatiche della libertà e della responsabilità individuali? Il secondo stadio ci avvia verso la pienezza dell'umano; nella fase infantile riceviamo ancora tutto passivamente da mamma natura, e perciò è una fase di preparazione, destinata a venir superata.

L'uomo moderno non ha da lamentare la mancanza di un rapporto naturalmente armonico con gli esseri della terra. La sfida che oggi gli si offre consiste proprio in una posizione di partenza fatta di discrepanze e di disarmonie. Dove c'è la libertà dev'essere anche possibile omettere tutto il bene che va compiuto liberamente: una libertà non omissibile non sarebbe libera.

I nostri grandi peccati contro la natura, contro l'acqua, l'aria, il fuoco e la terra saranno sempre meno peccati di commissione e sempre più peccati di omissione. Se il dato di partenza è un estraniamento dell'uomo dalla natura, il compito della libertà sarà quello del ricongiungimento tramite le forze di conoscenza e di amore. E il grande peccato di omissione di ogni uomo consiste nel fare troppo poco per amare e conoscere la terra.

Se l'uomo omette il cammino di conoscenza della terra, se omette le azioni d'amore rivolte agli esseri della natura, allora si affacciano gli abissi dell'evoluzione, quelli che la libertà umana spalanca con le sue omissioni. Al giudizio universale, come è descritto nel vangelo, non viene citato alcun peccato di commissione in riferimento ai «cattivi». Non vengono rimproverati per aver compiuto qualcosa di male, qualcosa che sarebbe stato meglio non fare. Il loro male consiste tutto nel bene che non hanno fatto. Viene loro detto: «Avevo fame e *non* mi avete dato da mangiare; avevo sete e *non* mi avete dato da bere...». Vengono citati unicamente peccati di omissione.

La prima grande omissione nei confronti degli elementi dell'acqua, dell'aria, della terra e del fuoco è quella relativa alla conoscenza della loro vera natura: questa conoscenza viene offerta alla nostra libertà, non ci può venire imposta. Possiamo instaurare un rapporto conoscitivo libero con la natura: essa non si mostra più per quello che spiritualmente è, ma offre solo la sua parvenza esteriore che unicamente il pensare umano è capace di com-

prendere nella sua vera essenza. E questo lavoro del pensiero viene compiuto nella libertà dell'amore.

La seconda grande omissione della nostra libertà è conseguenza della prima: trascurando il cammino di conoscenza della realtà oggettiva della natura, si omette anche di trattare la natura secondo natura e la si comincia a trattare *contro natura*. L'uomo può snaturare il suo rapporto con il mondo, può agire nei confronti degli elementi della terra, dell'acqua, dell'aria e del fuoco in maniera contraria al loro intimo essere.

Per la prima volta nella storia dell'evoluzione è data all'uomo la possibilità di volere o non volere l'armonia con gli elementi della terra. Quando egli agisce contro la natura — sfruttandola a scopi puramente egoistici —, essa gli si rivolge contro per richiamarlo al suo compito d'amore. Mai prima del nostro tempo era stata possibile una reale inimicizia tra l'uomo e la natura, e mai prima era stata possibile un'amicizia che scaturisse dalla libertà dell'uomo, piena di dedizione. La nostra è la prima era dell'evoluzione in cui il rapporto sia conoscitivo sia morale con la natura è messo nelle mani della libertà dell'uomo.

C'è stato un primo e antico rapporto con la natura, basato sulla veggenza spontanea del suo essere spirituale e sulla conoscenza degli iniziati. È seguito poi un secondo stadio, di cui Francesco d'Assisi è l'esempio più squisito, fondato sull'intuizione del cuore e sulla certezza della fede, senza più una conoscenza spirituale dei segreti della natura: gli iniziati babilonesi sapevano sulla natura molte

più cose che non Francesco d'Assisi, ma erano conoscenze che agivano direttamente sulla volontà umana, guidandone dall'esterno i comportamenti.

L'umanità attuale sta instaurando un terzo modo di entrare in relazione con la natura: esso vuole fondarsi su una conoscenza conquistata individualmente, con le forze del pensiero, a partire dalla libertà di ognuno. Questo cammino di conoscenza è destinato a far sorgere un rinnovato atteggiamento d'amore e di venerazione di fronte alla sacralità di tutti gli esseri della terra.